

A TRENT'ANNI DALLA CADUTA DEL FASCISMO L'ultima spiaggia del regime nero

La storia del crollo della dittatura non è quella di un'unica giornata «risolutiva»: il 25 luglio '43 è il punto culminante di un processo di decomposizione che investe tutta la compagine della società e dello stato nel contesto della guerra, della riscossa operaia, dell'iniziativa consapevole delle forze antifasciste



Una delle manifestazioni di esultanza popolare con cui venne accolta la notizia del crollo del regime



Roma, 26 luglio 1943: i simboli della dittatura fascista vengono abbattuti

25 luglio: caduta del fascismo, «la notte dei traditori», fine della dittatura, suicidio di un regime, continuità dello stato. La selva delle definizioni, l'intrico delle formule che si sono succedute, alternate, sovrapposte e confuse in questi trent'anni ci piacciono poco: semplificano troppo e troppo si accentrano, con un tono ora celebrativo ora contestatorio, su una sola grande giornata, data per risolutiva. E qui sta l'inganno di tutta la faccenda, e un poco anche della disputa che ne è seguita.

Bisognerebbe poter fare, come si può e si deve quando si scrive la storia dell'antifascismo e dei partiti d'opposizione, che del resto fa corpo con la storia del fascismo: parlare di più del 25 luglio, cioè di un moto popolare, sia pure nell'immediato di breve durata ma di grande rilievo, che non del 25 luglio. Con ciò non si vuol togliere nulla all'importanza del colpo di stato che ha rovesciato Mussolini e ha chiuso tutta una lunga pagina di storia del fascismo. Ma in questa dialettica fra il 25 e il 26 luglio è uno dei punti centrali per riequilibrare l'intera questione.

Il 25 luglio ci si presenta, infatti, come ogni evento storico, con due volti, con una sua propria ambiguità. Forse ciò che stiamo per dire potrà apparire del tutto scontato. Ma il giudizio su quanto avvenne nel Gran Consiglio e alla residenza reale, con l'arresto di Mussolini, sarà tanto più puntuale quando si collochi il 25 luglio fra gli scoppi del marzo '43 e l'8 settembre. Fra l'inizio del primo manifestarsi di una riscossa operaia senza eguali nell'Europa nazifascista e il conseguente accentuarsi del panico nelle classi dominanti italiane, che ormai non dominavano più né la protesta né il disagio delle grandi masse popolari, e il momento del «arrestato» di Mussolini, l'arrestato, termine dei quarantacinque giorni di un'altra dittatura, quella di Badoglio, e del suo regime provvisorio, e principio a sua volta di un nuovo ciclo, quello della Resistenza di massa che avrebbe finito col seppellire il fascismo classico sotto i suoi

pietoli, coinvolgendo il potere tradizionale della monarchia fino a scacciarla dal paese. Da questo più comprensivo e problematico contesto conviene dunque partire o ripartire, se se ne vuole dare un quadro esauriente, adeguato ai suoi vari aspetti. Lo sfondo storico in cui il 25 luglio è venuto a cadere e di cui è stata espressione, non è ancora del tutto noto. Si prenda la questione soltanto da un lato, per cominciare. Il Mezzogiorno e la Sicilia. Il Regno del Sud, scritto da Agostino degli Espinosa nel 1946, ci dà un'idea del momento delle istituzioni, della crisi profonda in cui il Mezzogiorno era stato gettato da vent'anni di fascismo, ma il quadro ci è restituito sul filo della cronaca, e il racconto ha inizio soltanto con la «fuga di Pescara». Un saggio ancora inedito di Nicola Galleano va alle radici di questa crisi, che colpisce già all'inizio del conflitto proprio quella parte del paese che sarà

la più esposta all'attacco degli Alleati: la politica agraria e l'economia di guerra del regime in tutto il Sud contadino lasciano scoperto il governo di Mussolini, quanto rimaneva della dittatura dei fasci, da qualsiasi residuo di consenso, se è vero come è vero che già nel '41 e '42 si avvertirono i primi fermenti e atti di rivolta — più o meno repressi o pacificati — nelle campagne e in un buon numero di province e paesi più strettamente rurali. Questa stessa situazione di

crisi acuta e sintomatica in Sicilia: Meuccio Orlando, in questi giorni, ha pubblicato stralci dei rapporti riservati dei questori dell'isola, relativi alle condizioni del popolo, al malcontento sempre più diffuso, all'incepparsi di tutta la macchina dello stato, al complicarsi del nesso unitario con Roma e delle stesse relazioni tra italiani e tedeschi nell'ora in cui la guerra si avvicina e l'invasione stava per essere scatenata.

Questo stesso stato di crisi acuta e sintomatica in Sicilia: Meuccio Orlando, in questi giorni, ha pubblicato stralci dei rapporti riservati dei questori dell'isola, relativi alle condizioni del popolo, al malcontento sempre più diffuso, all'incepparsi di tutta la macchina dello stato, al complicarsi del nesso unitario con Roma e delle stesse relazioni tra italiani e tedeschi nell'ora in cui la guerra si avvicina e l'invasione stava per essere scatenata.

cano e tentano differenti vie d'uscita, o la stessa via di uscita, ma con diverso animo e diversa impostazione. Con l'avvertenza, però, che tutto l'insieme del processo di disgregazione si svolge sul fondo di una grossa, inarrestabile crisi sociale, ideale e istituzionale. C'è un antifascismo di guerra che sta ormai assumendo vaste proporzioni, c'è un inizio di ripresa delle forze moderate prefasciste e delle forze di classe antifasciste che si contendono l'egemonia dell'opposizione e dell'alternativa al regime; così come va d'altra parte rapidamente mutando quasi per via autonoma il automatico divorzio fra il fascismo e il suo «duce».

Divergenti gruppi di potere e di ipotesi politiche

Da questo tipo di documenti e di dati che si può più agevolmente risalire alla sostanza del 25 luglio. E' il Mezzogiorno che se ne va, per così dire, mentre gli scioperi del Nord mettono in moto tutta una serie di reazioni a cui, sotto la parvenza di un'ostentata tranquillità ufficiale — toccano nel vivo il sistema fascista ed i suoi più sensibili pilastri ed appoggi. Da questa crisi, che dipinge una situazione di crisi politica in seguito allo sbarco angloamericano in Sicilia e al bombardamento di Roma, non è affatto da escludere il ruolo di Mussolini, che si scissiona dalle supreme gerarchie del regime, che al Gran Consiglio si dividono in tre tronconi, e l'iniziativa repressiva, incalzata dagli antifascisti, ma in realtà autonoma nelle sue forme e nel suo disegno finale, che è un disegno di conservazione dinamica e sociale.

Il problema — che sovrasta — è quello di un'uscita dalla guerra. La cui prospettiva appare rapidamente distroscia sul fronte militare che sul fronte interno, col precedente della riscossa operaia e col progressivo deteriorarsi dell'apparato amministrativo, logistico, produttivo. Le alternative rimangono fluide fino al 19 luglio — bombardamento di Roma. Il fascismo nel suo insieme, e i centri di potere che anco-

siabile discorso del «bagnasciuga» Mussolini era giunto all'ultima spiaggia: con i cambi della guardia operati fra la fine di gennaio e l'inizio di aprile nello stato maggiore, nel governo, nel partito, nella polizia, la crisi anziché essere costata una rivoluzione, si è loppata. Ciano, Grandi, Bottai, tutta la fronda fascista viene dimissionata. Si raccoglierà e ordinerà poi, nella manovra che schiacerà il campo del fascismo nella notte del 25 luglio.

Il punto — che sovrasta — è quello di un'uscita dalla guerra. La cui prospettiva appare rapidamente distroscia sul fronte militare che sul fronte interno, col precedente della riscossa operaia e col progressivo deteriorarsi dell'apparato amministrativo, logistico, produttivo. Le alternative rimangono fluide fino al 19 luglio — bombardamento di Roma. Il fascismo nel suo insieme, e i centri di potere che anco-

Un'incercabile volontà di pace e di libertà. Dalla notte del 25 luglio e soprattutto col 26 luglio il moto popolare antifascista, nonostante la debolezza delle sue avanguardie, torna per la prima volta nelle piazze di Italia. Badoglio è costretto dalla sua stessa linea alla repressione. Bilancio: in soli 45 giorni, un centinaio di morti. La dittatura ha cambiato volto e lo scontro, divenuto più acuto, chiarisce la direzione di marcia che ha preso il colpo di stato.

Palazzo Venezia, ore 17: riunione del Gran Consiglio

Si sa che «sta per succedere qualcosa»: è l'epilogo - Dal voto sull'ordine del giorno Grandi all'arresto di Mussolini ai proclami del re e di Badoglio - Al teatro Eliseo si rappresenta una commedia dal titolo «Addio a tutto questo»

24 luglio 1943, sabato. A Roma è un pomeriggio afoso, 32 gradi. Ma l'atmosfera è resa ancor più pesante dalla tensione e dalla paura: cinque giorni prima hanno bombardato il quartiere San Lorenzo. Gli anglo-americani sono entrati a Palermo: si combatte in Sicilia ma la guerra è in tutte le città, e quel «centinaio di morti» che secondo Mussolini dovevano bastare per sedersi al tavolo dei vincitori sono diventati le decine di migliaia di morti di una tragica sconfitta. La capitale è semideserta, chi è ricco non ha rinunciato al weekend a Fregene, tanti sono andati in bicicletta ai Castelli anche per fare provviste ad un mercato nero un po' più conveniente, alente, con la tessera, 2.60 lire, ma si arriva a pagarli dieci volte tanto, sottobanco. Il Gran Consiglio del fascismo è convocato per il 17 a Palazzo Venezia: sull'avviso mandato ai gerarchi c'è scritto soltanto che devono indossare «sahariana nera, pantaloni grigioretti e stivali»: il senso del ridicolo non affiora neppure nelle ultime ore di vita del regime.

Il re Vittorio Emanuele è a Villa Savoia (Villa Ada, ora) assieme al fido Acquareone, ministro della Real Casa. Sa benissimo ciò che accadrà al Gran Consiglio. Quasi tutti sanno che «deve succedere qualcosa», se ne parla addirittura nel caffè: è una specie di «intrigo all'italiana» nel quale ai tanti elementi drammatici non manca mai l'aggiunta della farsa. Gli unici a non sapere nulla sono i tedeschi, le decine e decine di agenti della Gestapo che pure bivaccano a Roma da molte settimane.

È almeno un anno che il re sta tramando per salvare dalla rovina del fascismo ciò che è più caro: non certamente l'Italia, ma soltanto il suo trono. Il piano è semplice: mettere fuori gioco Mussolini e presentarsi agli alleati con un governo militare reazionario che non lasci spazio ai sorgenti partiti democratici. Il monarca si divideva tra la congiura del

militari (Ambrosio, Castellano, Badoglio, generali abili nell'arte di quei «metti in guerra») e quella dei fascisti «moderati» con a capo Grandi. L'unica preoccupazione di Vittorio Emanuele è quella di non esportare troppo per essere in ogni caso dalla parte del vincitore. Quella mattina gli uomini del re si sono riuniti per mettere a punto il piano per l'arresto di Mussolini, se le cose al Gran Consiglio andranno secondo le previsioni: l'arresto è predisposto per lunedì 26, dopo la consueta udienza settimanale.

L'arma segreta. Mussolini arriva da Villa Torlonia a Palazzo Venezia poco prima delle 17. Non si sente bene: l'ulcera lo ha tormentato durante la notte e anche il piano per l'arresto di Mussolini, se le cose al Gran Consiglio andranno secondo le previsioni: l'arresto è predisposto per lunedì 26, dopo la consueta udienza settimanale.

La riunione del Gran Consiglio comincia alle 17.11 nella sala attigua a quella del Mapamonte. Ai tavoli riuniti a ferro di cavallo sono già seduti i gerarchi quando entra Mussolini. «Andiamo nella trappola», ha detto al segretario del PNF Scorza, che ordina l'ultimo «salutino di tutte le funzioni statali». Invita il capo del governo a pregare la Maestà del Re... acciocché Egli voglia assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate, secondo l'art. 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni si sono sempre rifiutate di assumere. Poi Farinacci e De Marsico. Vista la piega che stanno prendendo le cose, Mussolini chiede la sospensione e il rinvio della discussione al giorno dopo. Grandi si oppone, sa che la partita deve risolversi subito. Si sospende solo per un quarto d'ora, il tempo di mangiare i panini che il capo usciere Navarra ha preparato, con le bibite, nella stanza attigua. Poi la riunione riprende sempre più accesa. Galbiati, il capo della milizia, difende il fascismo nuda, nuda, difende la responsabilità come chiara, e lui che per quindici anni ha tenuto i ministeri militari, non ci interessa che tu parli di persona: nel mezzo ci siamo anche noi.

Il comandante del CC Cerica aggiornano anche questo particolare. Badoglio intanto definisce col re e con Acquareone la nuova lista dei ministri. Poi finalmente tutto è a posto: l'udienza è fissata per le 17. Alle 17 Mussolini arriva in auto con il segretario De Cesare a Villa Savoia. La scorta armata si ferma prima dei cancelli: Mussolini immagina tutto, ma non che il re lo faccia arrestare a casa sua. Vittorio Emanuele è sulla soglia della villa e lo accoglie con un «Come va?», che non ha risposta. Si chiudono subito nello studio del sovrano. Dietro la porta resta il generale Puntoni, aiutante del re, con una pistola in mano: glielo ha chiesto in persona Vittorio Emanuele che ha paura di una reazione di Mussolini: «In caso di necessità intervenire».

Il colloquio è breve, 20 minuti. Mussolini pensava che il re volesse togliergli il comando delle Forze Armate; invece gli toglie il potere: «L'Italia è a pezzi. Gli alpini cantano canzoni contro di voi... devono prepararsi a lasciare la carica di capo del governo». Mussolini cerca di replicare dicendo che, costituzionalmente, il voto del Gran Consiglio non ha valore. Ma il re ripete monotonamente «Mi dispiace... mi dispiace». Alle 17.20 il colloquio è finito ed è finito anche il regime.

Mussolini esce dalla villa assieme a De Cesare, ma lo ferma il capitano dei carabinieri Paolo Vigneri: «In nome di sua Maestà vi preghiamo di seguirvi per sottrarci ad eventuali violenze della folla». «Ma non ce n'è bisogno», replica. «Ho un ordine da eseguire». «Allora seguitemi». A Mussolini diri-